

Luigi Capogrossi Colognesi

Commemorazione di Giuseppe Grosso

Autorità accademiche, Colleghi, illustri e cari amici, inizierò col ringraziare di cuore gli organizzatori di questo incontro per l'onore fattomi, invitandomi a prendere la parola per presentare gli *Scritti* di un Maestro da tutti ricordato con una intensità e con un affetto che il tempo non ha attenuato. Di fronte a questi volumi, meritoriamente editi a cura dei suoi allievi, possiamo e dobbiamo oggi onorare, insieme alla sua opera, la memoria di quello che io ritengo sia stato uno splendido esempio di vicenda accademica del nostro Paese. Ma il piacere per me di prendere parte ad una iniziativa del genere è tanto più grande in quanto non ho mai amato troppo partecipare a cerimonie simili, trovandoci troppe volte, in tali casi, di fronte alla applicazione della massima indulgente, ma che io non condivido, che sia da dire *de mortuis nisi bonum*.

Di Giuseppe Grosso, al contrario, possiamo parlare con la piena consapevolezza di quanto abbiamo perduto con lui e testimoniando anzitutto quel senso di vuoto che ci ha accompagnato dalla ormai lontana e tristissima sera in cui ci giunse improvvisa la notizia della sua morte. Un sentimento di rispetto e di rimpianto che dà la misura del vuoto lasciato da questa fortissima personalità: esso è tanto più vivo in coloro che, come il sottoscritto, si sentono in qualche modo direttamente coinvolti dal suo insegnamento. Filippo Gallo nelle sue belle pagine a ricordo di Grosso, poste all'inizio del primo volume dei suoi *Scritti* parla a ragione di quegli allievi «al di fuori e oltre» il suo diretto magistero torinese che Grosso ha avuto: ebbene ho la presunzione di considerarmi uno di questi.

Ricordo ancora il piacere intenso e la partecipazione che provavo negli anni '60, studiando allora una serie di problemi relativi alla storia delle servitù in diritto romano, nel leggere l'insieme dei saggi scritti a più riprese dal Maestro torinese su tali temi. Credo che a tutti gli studiosi sia avvenuto, nel corso delle loro ricerche, lavorando sull'opera di autori delle precedenti generazioni, di provare simpatie e avversioni, di identificarsi quasi con alcuni personaggi del passato, sia per arrampicarsi sulle loro spalle cercando di andare un po' oltre gli orizzonti già acquisiti, sia, nel momento stesso della critica, sforzandosi di individuare strade diverse (raramente definibili come nuove). E, nel corso di letture ripetute e intense, si viene lentamente influenzati dal metodo scientifico, dalle tecniche, dallo «stile» stesso degli autori particolarmente studiati ed amati.

Sono ancora molto vivi in me quegli anni '60 di studi intensi ed al loro ricordo si associano, accanto alla figura dei miei maestri diretti, Edoardo Volterra anzitutto e Mario Talamanca, la figura di quelle grandi figure i cui scritti erano da me approfonditi non solo con il necessario rigore ed interesse, ma con diretta immediata simpatia, con amore. Bynkershoek e Meerman, Bonfante, Perozzi erano gli autori a me profondamente simpatici, anche nel momento di più radicale dissenso dalle loro opinioni: un crescente sentimento di simpatia facilitava così la *paideia* esercitata dai loro scritti sul giovane neofita.

Tra questi, forse più direttamente capace di influenzarmi, debbo citare senz'altro Giuseppe Grosso la cui riflessione nel campo dei diritti reali e delle servitù mi apriva continuamente nuovi orizzonti, atti a incidere sui miei interessi e sulla mia formazione. Il romanista torinese, allora da me ancora non conosciuto personalmente, mi appariva dai suoi scritti come una guizzante intelligenza che io inseguivo, ricavandone nuove idee, indicazioni e prospettive di lavoro stimolanti. Quasi un

vademecum nei miei studi sulle servitù prediali divenne per me quel suo splendido corso modenese sulle *Servitù*. Pubblicato litografato dal ventiseienne autore, oserei dire che esso è restato insuperato – almeno per la freschezza e la immediatezza di nuove idee e di rapide e stimolanti aperture problematiche, sempre legate ad una formidabile attenzione per il testo giuridico romano, anche rispetto al suo definitivo volume sulle *Servitù* del 1971.

Quasi per ogni problema che venivo allora affrontando, mi imbattevo in una stimolante annotazione, in qualche esegesi sempre pertinente e significativa, sovente decisiva, contenuta nell'uno o nell'altro dei suoi scritti. Così, seguendo le rapide ed efficaci interpretazioni, le ricostruzioni del modo di argomentare dei giuristi romani, appena accennate e già subito persuasive, studiando le sue analisi del significato ultimo di regole e di istituti, quasi sempre convincenti, sempre plausibili, completavo il mio apprendistato.

E, per concludere questi personali ricordi, vorrei infine ricordare il senso compiuto di qualcosa di realizzato, di uno *status* conquistato, allorquando Feliciano Serrao un pomeriggio mi incontrò e con la sua consueta affabile bonomia mi disse di aver ricevuto, per il *Bullettino dell'Istituto di diritto romano*, che egli allora curava, una recensione molto positiva di Grosso al mio primo libro sulle *Servitù d'acqua*. Il mio punto di riferimento ideale in tema di servitù, il campo da me studiato, aveva letto il mio primo libro e lo approvava! Io non credo che il senso di gioia e l'orgoglio di quella sera siano mai stati superati in altre circostanze felici nel corso delle mie successive vicende accademiche.

Quando poi, dopo poco tempo, ebbi occasione finalmente di incontrarlo, con quel suo fare tra il burbero e il benevolo, gettandomi uno sguardo dei suoi occhi acuti, egli mi disse come avesse apprezzato il fatto che avessi «riscoperto» e doverosamente citato qualche suo passaggio sepolto nelle note di un suo rapido articolo da lui pressoché dimenticato. Apprezzava, con la mia onestà, gli ulteriori sviluppi che dai suoi spunti avevo tratto. E con generosità vera faceva mostra di considerare questo mio lavoro qualcosa di più di una semplice «variazione» sui temi già da lui impostati.

L'articolo al quale tanto io dovevo l'ho ritrovato ora, per nulla invecchiato, in apertura del II Volume dei suoi *Scritti*: si tratta di uno dei più incisivi saggi mai scritti sul regime delle servitù d'acqua e sulla loro storia, attraverso cui un insieme di peculiarità e il complesso rapporto tra le due servitù d'acquedotto e d'*aquae haustus* con la tutela interdittale vengono efficacemente illuminati. Questo saggio sull'*aquae haustus*, del 1932, intimamente connesso ad un altro ancor più rapido contributo del 1931, sulle *derivazioni dei fiumi pubblici*, ribadiva e confermava quanto già delineato nel Corso modenese in ordine ai problemi di genesi di questa categoria di *iura in re aliena*. E' infatti merito di Grosso avere riaperto un'antica problematica, recuperando le vecchie tesi di Voigt in ordine alla originaria struttura proprietaria degli antichi *iura itinerum et aquarum*: ipotesi che da allora, con variazioni e qualche dichiarata perplessità ad opera di Corbino, resterà dominante nei nostri studi.

Ripigliando questo articolo e ponendolo accanto ai saggi successivi – penso anzitutto a quello relativo alla *Costituzione di servitù a favore di un edificio futuro*, del 1934, ed a quello *Sulla genesi storica dell'estinzione delle servitù per 'non usus'*, del 1937, sino infine ai due saggi assai più tardivi sui *Problemi di origine e costruzione giuridica*, del 1953, e sulla *Genesi delle servitù nel quadro delle prospettive dei problemi di origine*, del 1967 – emerge da un insieme di interpretazioni di testi della giurisprudenza classica particolarmente difficili, destinate a restare canoniche, una precisa linea problematica. Si tratta del deciso superamento di un orientamento che aveva conservato la sua forza sino a tutto il persistere delle tendenze pandettistiche e che, in tema di servitù prediali, aveva contribuito a concentrare l'attenzione più sui caratteri generali di queste figure che non sulla molteplicità di soluzioni adottate e di schemi elaborati di volta in volta, relativamente a specifiche figure o insieme di tipi di *iura praediorum*.

Grosso non si impegna dunque tanto su una storia delle servitù, quanto sul lavoro dei giuristi romani sugli *iura aquarum*, o sui diritti di passaggio, sulla particolare disciplina della *servitus oneris ferendi*, sullo *stillicidium*. Così vengono dipanandosi i molti fili di un complesso processo storico quale è stato appunto la costruzione, se mai c'è stata, della categoria delle '*servitutes*' (per citare invero il titolo di un libro ben altrimenti banale e così lontano dal nostro). Ed è in questa prospettiva dunque

che assume preciso significato e importanza centrale la ben nota discussione svoltasi con un altro grandissimo romanista come Arangio-Ruiz sul problema della tipicità delle servitù. Colpisce, nei saggi di entrambi, l'aderenza, da una parte alla concretezza dei testi e la precisione delle analisi proposte, dall'altra la capacità di portare un problema apparentemente circoscritto ad un altissimo livello di significatività e di generalizzazione.

Accanto e coerentemente a questa prospettiva di fondo vengono svolgendosi altri temi, si affrontano altri problemi: dalla costituzione delle servitù per destinazione del padre di famiglia, all'altro grande nodo costituito dalla distinzione romana tra servitù rustiche ed urbane, dai delicati meccanismi processuali romani illuminati dall'adombrata presenza di servitù *altius tollendi* e *stillicidii non avertendi* ad una riflessione fortemente innovativa sui modi di costituzione delle servitù *iure pretorio*. Forse ancor più che in altre sue indagini, colpisce, in quest'ultimo saggio la consapevolezza e l'indipendenza metodologica del giovanissimo studioso, la sua autonomia così definitiva, sin dall'inizio, rispetto alle tendenze interpolazionistiche del tempo.

Si tratta di una serie numerosa di saggi, quasi sempre abbastanza brevi, ma anche per questo sempre capaci di centrare con grande immediatezza il nodo vero di un problema storico-giuridico e di riportare ad esso gli sviluppi tematici costruiti attraverso un insieme di esegesi puntuali e quasi sempre innovative. Essi danno la misura della grande fecondità di questa stagione del Maestro, che collocherei all'interno del percorso che va dall'inizio degli anni '30, sino agli anni successivi alla seconda guerra mondiale, segnato da due splendidi corsi universitari: da una parte il già citato corso modenese sulle servitù del 1931-1932, dall'altra quello sulle «cose» del 1941.

Un aspetto che tende a riportare ad una unità, per lo meno metodologica, la ricchezza della pur così articolata pubblicistica di Giuseppe Grosso, che ritroviamo ora nei suoi *Scritti*, è la capacità di cogliere il nodo di un problema storico giuridico e il concreto atteggiarsi dei giuristi romani i cui testi appaiono analizzati con estrema acutezza e forte capacità innovativa, sino a illuminarne la struttura intima e la logica che ispira le varie interpretazioni degli istituti giuridici. Un'analisi temperata tuttavia dalla consapevolezza del costante, anche se non sempre trasparente, rapporto tra queste rappresentazioni e la mutevole realtà dei rapporti sociali e delle condizioni storiche. Per Grosso non vi è struttura logica, fondamento delle grandi costruzioni giuridiche che non sia comunque sottoposta al gioco della vita. Soprattutto questa pluralità di analisi permetteva di cogliere quello che è il grande motivo tematico di Grosso – l'oggetto vero della sua mai sopita attenzione. Una storia di concetti e di categorie elaborate da singoli individui nel concreto di vicende particolari e di situazioni di volta in volta diverse e che lo storico non può certo conoscere tutte, nella loro episodicità e casualità, ma della cui ombra deve comunque esser consapevole.

Nessun problema posto dai testi giuridici romani relativamente alle servitù – ma il discorso si allarga nella coscienza di questo gran giurista ad ogni aspetto del diritto romano – può essere affrontato prescindendo dal concreto dei processi storici, nel caso dal modo in cui in quella società e nei suoi vari assetti, vennero a formarsi e configurarsi le singole figure di servitù. Anche per questo, tanto spesso, sin dagli ultimi anni del Fascismo, appare privilegiata la figura di quel Labeone così simpatetico, e non solo per la sua scienza, alla personalità di Grosso: esaltato come il grande giurista e la grande coscienza di uomo libero, amante di una libertà intesa come valore in sé, senza aggettivi. Ma simpatetico anche per la singolare autonomia che il grande giurista romano mostra, specie nel nostro campo, rispetto alla tradizione: attento, più che alla autorità dei padri, alla realtà di un mondo in trasformazione e, insieme, all'intima logica dei meccanismi da lui considerati.

E qui possiamo apprezzare appieno la peculiarità del metodo e degli orizzonti del Nostro: lontano da una dimensione tardo-pandettistica ancora ben presente nel suo Maestro, Gino Segrè, figura da lui amata e tanto spesso evocata nei suoi scritti. Perché il diritto romano non si pone per Grosso in termini di continuità col presente come strumento immediatamente utilizzabile o manipolabile in un processo di aggiornamento e di adattamento illimitato. Le logiche e la razionalità dei procedimenti argomentativi seguiti dai giuristi romani diventano quasi un distillato utilizzato e sfruttato in tutte la sua potenzialità, per la identificazione dei possibili percorsi che si aprono alla vita

concreta ed alla applicazione di istituti tradizionali come, appunto, quei diritti reali dalle fortissime radici romanistiche. Ma anche qui appare fortissimo il suo senso della storia, sino appunto a collocarlo ormai abbastanza lontano dalla dimensione del suo stesso maestro o, tra i più giovani, di un Betti.

2. Un giurista con un forte senso della realtà, e per ciò stesso, della storia. Sarebbe solo una piaggiera di cui il Maestro non ha certo bisogno sostenere che Grosso disponeva di un particolare strumentario storiografico: sotto questo profilo ritengo che alcuni romanisti precedenti o contemporanei come Bonfante e De Francisci, e poi Luzzatto, Volterra, De Martino e per certi versi lo stesso Orestano avessero più corde al loro arco. Grosso, però, a suo vantaggio, aveva più di costoro, più dello stesso grandissimo Bonfante, il peculiare temperamento del suo senso giuridico rappresentato da quell'acutissima attenzione per il dato reale cui ho già fatto cenno. Il suo quasi appassionato inseguimento di quell'elemento individuale nel diritto tante volte giustamente richiamato a proposito della sua opera. Questo atteggiamento, a sua volta, nell'impedirgli qualsiasi volo verso «il cielo dei concetti giuridici», gli permetteva di penetrare il nodo reale di problemi che, da giuridici, divenivano espressione e mediazione delle forze in campo e delle tensioni della storia. Guai a sottovalutare dunque il pieno recupero che della storia, sia pure così mediamente, veniva effettuato da Grosso: come mostreranno tanti contributi nel corso degli anni e di così diverso taglio.

Filippo Gallo richiamava nella sua già citata introduzione l'importanza crescente, in Grosso, di quel riferimento alla «misura individuale» – l'attenzione per una realtà fatta di uomini, spesso piccoli uomini con piccoli interessi che a mio avviso contribuisce tanto a render così penetranti ed efficaci gli scritti di Grosso. E questa mai cessata attenzione per la realtà degli uomini e degli interessi, trova eco nella ripetizione quasi ossessiva, nei suoi scritti, del richiamo alla concretezza della «vita», nel continuo riaffermare l'esigenza di porre limiti alla stessa astratta razionalità degli schemi giuridici che, infatti «debbono essere qualcosa di vivo», dovendo «da tradizione servire la vita, non soffocarla»¹.

Ma è questa, io credo, la chiave di lettura che ci permette di cogliere in questa personalità una intima unità nei diversi settori del diritto da lui affrontati. Mi sembra addirittura inutile insistere, in questa sede, sulla assoluta ambivalenza che la sua forte identità di giurista gli permetteva, nel contemporaneo dominio sia del diritto romano che del diritto positivo: in questo egli appare degno erede di Gino Segrè, il suo maestro, inserendosi in una tradizione di cui poi Pugliese, ed ora Burdese, Gallo e Talamanca appaiono i veri e, per il momento, ultimi epigoni. Anche qui basterebbe citare quella straordinaria opera sulle *Servitù* in cui Dejana appare più romanista di Grosso e questi più civilista di Dejana per evocare un momento alto e felice dei nostri studi. Acqua passata ormai.

L'allievo di Segrè, lui stesso capace di passare dalla storia del diritto romano arcaico ai problemi di diritto positivo con note a sentenze o con commenti di vario tipo, non dico senza sforzo, ma senza neppure mutar tono del suo discorso, senza minimamente modificare il suo tratto, con la apparente facilità e noncuranza proprie di una classe particolare, di uno stile superiore, appare totalmente dominato dalla idea del concreto incidere della storia e della sua centralità per la piena comprensione delle grandi costruzioni giuridiche del passato. Grande giurista insomma, ma, proprio per questo, felicissimo storico, poco interessato ad una dogmatica fine a se stessa: e lo si vede, questo suo senso del concreto, cioè in ultima analisi della storia, proprio nella sua così ricca e stimolante produzione diciamo di «diritto positivo».

Nel Grosso «civilista» dobbiamo anzitutto apprezzare la singolarità di un metodo di indagine e di una problematica dove argomenti significativi del presente sono trattati senza mai dimenticare di un possibile quadro di riferimento nelle antiche matrici romanistiche. Dove di volta in volta il pro-

¹) *Recensione ad A. GIOVENE, La servitù industriale*, in «Studi di diritto privato raccolti dal prof. A. Graziani» (1945), ora in *Scritti storico giuridici*, IV, Torino, 2001, p. 209.

blema della costituzione di una servitù a favore di un edificio futuro, il requisito dell'*utilitas* nella identificazione dei possibili contenuti di una servitù prediale, le modalità di esercizio dei suoi contenuti rispetto all'apparenza o meno, nonché alla continuità di esso, l'esistenza di servitù rispetto a beni condominiali, la identificazione del luogo d'esercizio delle servitù sono affrontati rispetto alla vigenza dell'attuale ordinamento, non «alla luce» delle radici romanistiche, ma attraverso solidi schemi analitici, forgiati attraverso il distillato di una riflessione sviluppatasi intorno al modo in cui la giurisprudenza repubblicana e del Principato ha impostato e risolto i vari problemi. Esemplare, in tal senso, lo splendido saggio sulle *Servitù e obbligazioni 'propter rem'*, del 1939, dedicato ai limiti del contenuto delle servitù in termini di *facere*. Rispetto «all'impeccabile rigore di logica nella valutazione dell'elemento formale»², Grosso percorre altre strade. Egli vuole infatti ricostruire il modello romano nella sua purezza, separando quindi concettualmente il contenuto delle servitù dalla figura dell'*obligatio propter rem*, difendendo pertanto l'orientamento allora emerso nel progetto del secondo libro del nuovo Codice civile.

Di non minore interesse la sua valutazione della progettata (e poi attuata) soppressione della categoria delle «servitù legali», nel nuovo codice: dove il consenso da lui prestato a tale orientamento non appare influenzato tanto dall'interesse per la purezza della costruzione romanistica, quanto dalla consapevolezza che una costruzione del genere «è materia di elaborazione dogmatica, non di regolamento legislativo»³.

3. Ho già accennato alla impossibilità di ricondurre Grosso esclusivamente all'interno di quella gloriosa tradizione pandettistica alla cui scuola tuttavia, attraverso Segrè, si era formato. Già negli anni giovanili, anteriormente agli anni '40, io ho il sospetto che si possa cogliere un atteggiamento in parte diverso, seppure mai pienamente esplicitato (e d'altra parte egli per sua e nostra fortuna non era certo propenso a grandi enunciati teorici e programmatici).

E' ciò che potrebbe contribuire a spiegare la novità delle sue prospettive e dei suoi orientamenti sia in tema di interpretazione delle norme vigenti, sia in ordine ai potenziali sviluppi che si offrono all'intervento del legislatore, soprattutto con la grande occasione della nuova codificazione civilistica del '42. Ho in mente soprattutto un esempio costituito dalla sua riflessione sul significato delle servitù industriali: ce ne ha parlato Gallo, ancora una volta, nel suo ricordo del maestro in apertura della raccolta di *Scritti* che qui discutiamo. Che la giurisprudenza, oltre che il legislatore non seguissero le idee di Grosso sulla possibile estensione delle servitù a disciplinare i rapporti tra le aziende è interessante proprio per meglio comprendere un diverso significato che la tradizione romanistica può o poteva assumere rispetto alla scienza civilistica.

Da una parte infatti vi è la logica che, di massima, ha governato la storia di questi saperi tra otto e novecento: soprattutto nei settori in cui è dato di cogliere un rapporto di derivazione genetica tra le forme del diritto romano e la tradizione moderna – e i diritti reali certamente sono un campo privilegiato – si è finito col mutuare i meccanismi e le logiche trasmesse insieme alla disciplina positiva dei vari istituti. Così facendo tuttavia – ed è storia del presente – questo stesso patrimonio di istituti e di regole organizzative dei medesimi, pur assoggettate ad un continuo lavoro di reinterpretazione e di aggiornamento finisce lentamente col costituirsi come un argine all'irrompere della modernità nell'ambito della vita giuridica. Le varie figure giuridiche e i complessi normativi vengono pertanto sottoposti ad una tensione tra nuove esigenze empiriche e coerenza logica ai presupposti concettuali su cui esse sono fondate e in base a cui si viene evolvendo la loro disciplina.

A me sembra che Grosso abbia tentato un'altra strada – la strada che lo allontana definitivamente dalla pur gloriosa tradizione dell'*usus modernus*: ed è paradossalmente una strada fondata su un uso molto spregiudicato della storia. Egli infatti, nel caso in ispecie, non si ferma al regime posi-

²) *Scritti storico giuridici*, II, Torino, 2001, p. 349.

³) *Considerazioni sul nuovo codice civile in materia di servitù prediali* (1941), in *Scritti*, II, cit., p. 373.

tivo delle servitù elaborato dai giuristi romani e neppure, questo è il punto, alla coerenza logica della costruzione complessiva di costoro ed ai suoi punti di forza e, per ciò stesso, irrinunciabili. Grosso va oltre e si spinge a indagare le ragioni storiche di quel tipo di rapporti, organizzati poi dai giuristi romani nelle forme e noi note.

In tal modo affiora il sostrato economico-sociale, il gioco degli interessi pratici, organizzato e razionalizzato poi nelle forme giuridiche. Ma risalendo così alle ragioni ultime delle soluzioni adottate dai Romani, egli è in grado di mettere a fuoco la struttura profonda degli schemi razionali alla base di quelle e che in esse trovano espressione, e tuttavia non vincolati alle forme storicamente determinate. Insomma i «fondi di terra» o gli «edifici» sono i termini concreti in cui opera l'orizzonte dei giuristi romani perché sono anche i fattori determinanti delle domande sociali allora poste ad essi. Ma cessano di essere i confini immutabili di una logica giuridica che li trascende.

Perché questo è il punto: che la logica tradizionale alla quale ho fatto cenno e che viene seguita ancora dal legislatore nel '42 era destinata a perdere molto rapidamente la sua capacità di organizzare compiutamente il presente, la sua attitudine a dare risposta soddisfacente e coerente alle nuove domande sociali, ad abbracciare compiutamente la nuova complessità della modernità insomma. Di qui le colossali conseguenze che ci stanno ormai davanti agli occhi, con la crescita della legislazione speciale, con la destrutturazione dello stesso sistema codicistico, con lo spostamento del baricentro dei nostri saperi verso forme di conoscenza empirica, con una perdita progressiva della stessa razionalità dei sistemi giuridici oltre che dei saperi ad essi collegati sia per la fine della identificazione degli ordinamenti giuridici con un bene identificato e unitario principio di sovranità, e, infine, dello stesso sistema delle gerarchie delle fonti. Di qui il perenne inseguimento del presente di scienziati divenuti ormai solo nomenclatori con un buon possesso della lingua inglese. Ma di qui anche il pericolo di una troppo grande trasformazione della stessa natura del fenomeno giuridico, come è stato inventato in Roma e come è stato riaffermato e sviluppato nell'Europa moderna, quale grande strumento di razionalizzazione dei rapporti sociali. Con tutte le incognite che tale deperimento rappresenta per una società che vorremmo migliore.

Grosso ha intuito, io credo, una strada diversa e, alla lunga, più feconda, non solo per il diritto romano, ma per la persistenza stessa dei diritti europei come sistemi fondati su procedimenti di carattere razionale e, in fin dei conti, «scientifici». E questo proprio perché egli ricava dal diritto romano l'idea di questa razionalità profonda, destinata a variamente organizzare e interpretare la dimensione della storia. Grosso non ci ha cantato di un «diritto che nasce dalle cose»: ma lui ha veramente saputo cogliere il valore determinante e, insieme, contingente di queste «cose». In tal modo si apriva la possibilità di un lavoro sui concetti fondanti, separato o, comunque, non totalmente determinato dagli elementi contingenti. Da una parte insomma il recupero di grandi modelli logici e razionali, dall'altro una infinitamente superiore possibilità di caricare questi di volta in volta di un materiale storicamente determinato e, per ciò stesso mutevole e imprevedibile.

Non so se questa mia interpretazione sia sufficientemente fondata e sicuramente non troverà concordi alcuni dei nostri specialisti: essa tuttavia ci aiuta a riflettere proprio sul presente e sulla straordinaria modernità del nostro romanista. Ormai è da troppi anni che stiamo tutti pestando l'acqua nel mortaio alla ricerca di nuovi metodi di studi e di insegnamento del diritto romano. In questi ultimi anni poi l'intensità tumultuosa delle discussioni mi sembra pari solo al loro disordine ed alla loro povertà concettuale.

4. La forza e la coerenza del ragionamento giuridico e la capacità di ricavare del testo antico molti celati possibili contenuti – due virtù tra loro intimamente connesse – si esaltano in Grosso e, insieme, assumono un loro peculiare carattere, per la rapidità del tratto con cui il percorso argomentativi, l'idea nuova sono schizzati rapidamente, senza poi dilungarsi in una sistematica esposizione di tutte le conseguenze secondarie così ricavabili, senza perfezionare il quadro con inutili particolari.

Grosso mi ha sempre colpito (e anche su questo punto ha esercitato su di me una influenza non secondaria, anche se non immediatamente decifrabile, dato il mio stile infinitamente più pe-

sante e pedante) per questa sua straordinaria capacità di far parlare il «non finito», l'appena detto: come, in pittura, i nostri macchiaioli o alcuni grandi impressionisti di fine secolo. Era lo stile nervoso, rapido, incisivo che rispondeva perfettamente all'uomo: quando finalmente lo incontrai egli era esattamente la persona che avevo già conosciuto nei suoi scritti. E non poteva, del resto che essere così, data la centralità del lavoro scientifico in un uomo dominato, come tutti i nostri grandi maestri – penso ancora una volta al suo amico Volterra – dalla «vocazione» di cui bene a ragione ha parlato Filippo Gallo che di ciò, a sua lode, ben si intende.

Questa particolare «tecnica» di Grosso non è solo una questione di stile, non manifesta solo la rapidità di un pensiero impaziente dei tempi di scrittura, l'essenzialità di chi mira a colpire immediatamente l'obiettivo, sfrondando ogni aspetto marginale, irrilevante ai fini di una corretta soluzione di un problema storico-giuridico. Tali aspetti, pur presenti nel nostro autore, debbono infatti coniugarsi a quell'insistito richiamo alla concretezza della vita che ho già ricordato.

Questo spiega un altro aspetto della personalità scientifica di Grosso che emerge solo dopo una certa frequentazione dei suoi scritti: la sua cautela. Sovente egli sembra quasi interrompere consapevolmente un percorso logico: certo in ciò pesa la sua preoccupazione che ho già ricordato di non impegnarsi in costruzioni meramente dottrinali. Ma vi è anche, io sospetto, il senso di un limite più profondo della conoscenza storica, una consapevolezza di ombre che difficilmente anche l'analisi più acuta potrà pienamente dissolvere: che è anche un celato, intimo senso di umiltà dello studioso di fronte all'oggetto della sua ricerca⁴.

Certo è che questa cautela contribuisce a dare agli scritti di Grosso una fisionomia particolare: da una parte essi sprizzano intelligenza e, tuttavia, la struttura di fondo del pensiero che essi esprimono mostra una notevole solidità. Ma soprattutto è difficile trovare in essi quel carattere che pure è sovente un sottoprodotto dell'intelligenza, una scoria che vizia proprio le opere di autori molto brillanti: la forzatura del ragionamento, l'invenzione di argomenti volti a piegare il documento storico ad una tesi preconcepita, la macchinosità ingegnosa ma improbabile della ricostruzione.

Parallelamente alla profonda competenza in questi settori del sapere giuridico che già negli ultimi anni di vita del nostro autore accennavano a divaricarsi in modo pericoloso, non meraviglia affatto l'ampiezza di interessi e il dominio di tutti i più vari aspetti del diritto romano, confermato del resto e splendidamente illustrato dai volumi qui presentati. Anche in questo Grosso si presenta come un momento di svolta nella nostra tradizione scientifica: portatore di una cultura giuridica vasta e profonda, tale da echeggiare modelli ancor più lontani nel tempo, e insieme attento a interrogarsi sul presente. La sua, come ho detto, appare una strada molto personale che si staglia in tutta la sua originalità sin dagli anni '40 – i difficilissimi anni della guerra e dell'immediato dopoguerra – in cui emergono analisi raffinate e singolarmente libere sul presente, ma aperture sul nuovo che prenderanno corpo negli anni della ricostruzione.

Quanta strada egli sia venuto facendo poi, nei fecondi anni della maturità – nel ventennio coincidente con gli anni '50 e '60 – la possiamo misurare nelle opere più tarde. Ho già accennato al suo corso sulle *Servitù prediali*, che chiude appunto questa stagione e che difficilmente troverà chi possa fare opera che lo superi nei risultati e nell'ampiezza delle prospettive. Ma più ancora penso ad una delle sue risposte 'positive' agli anni della crisi, quando già molte ombre venivano gravando sulla nostra università e sulle nostre tradizioni di sapere, e non solo proiettate dai fatti esterni.

⁴) Ricordo ancora un garbato rimprovero, un limite posto alla valutazione del mio libro sulla *Proprietà* da lui effettuata nei suoi *Schemi giuridici*. Nella lunga, interminabile discussione di testi e di autori per dimostrare che *'mancipium'* non ha mai designato la signoria sulle cose, che un potere unitario del *pater* su uomini e cose non è mai esistito in Roma arcaica, si poteva seguire il Capogrossi. Epperò, aggiungeva il Nostro, questo non ci fa ancora cogliere la verità di un dato processo storico. Come poi stessero effettivamente le cose, ebbene questo è altro affare e il nostro lettore, su questo punto, che è il punto vero, non può esser soddisfatto delle tanto numerose pagine che ha letto e che han detto tanto, salvo l'essenziale. E' un altro insegnamento che Grosso mi ha impartito. Perché uno studioso questa lunga e un po' monotona strada la deve pur percorrere, seppure in forme tanto diverse tra loro, ma, alla fine, egli deve sempre ricordare che la verità sta sempre e ancora davanti a lui.

Con i suoi *Schemi giuridici e società* siamo nel pieno degli anni della contestazione e, per il nostro Paese dovranno ancora venire i tempi bui che segnarono i tardi anni '70. In esso a me sembra di cogliere uno sforzo ancora maggiore del solito, da parte dell'autore, di catturare non l'attenzione effimera dello studente, non di inseguire le mode come tanti anche illustri suoi colleghi pur fecero, ma di stimolare la razionalità del suo lettore, offrendogli più problemi e più idee, anche difficili. Un esempio straordinario di dignità umana e, insieme, di una passione intellettuale che cercava di coinvolgere i suoi studenti, di avvicinare loro una materia difficile e con grande rispetto: senza «sconti»: quegli «sconti» che umiliarono allora tanta parte dell'Università italiana e che non hanno cessato di essere moneta corrente. Ma questa è un'altra storia.

Ed allora un tema a più riprese sfiorato come la proprietà romana, il significato del sistema dei diritti reali in quanto tali e, attraverso di questo, la stessa peculiare organizzazione del diritto privato come la sistematica moderna l'ha derivata dal diritto romano, diventano problemi storiografici concreti. E Grosso si viene misurando da par suo, pur sempre con quel tocco leggero quella grande cautela che lo teneva lontano dalle formulazioni definitive, con le discussioni interminabili di problemi tramandati nel corso delle generazioni di studiosi. E scriveva così ancora un'altra pagina di quella dialettica tra «il diritto nella sua tendenza alla fissità e all'imposizione dell'ordine, e la vita, essenzialmente varia e mutevole»⁵, che è stato il grande motivo della sua opera scientifica, la sigla sua personale nella molteplicità dei quadri e degli abbozzi da lui tracciati con mano maestra e impaziente.

4. Non meraviglia dunque che, come tanti altri della sua generazione, questo erede delle migliori tradizioni civili della nostra Nazione, formatosi in quella Torino che rappresentò indubbiamente uno degli ultimi fari della tradizione risorgimentale e di pensiero libero negli anni iniziali del Fascismo, si impegni direttamente nella vicenda politica del nostro Paese. Anche in questo campo Grosso costituisce lo spartiacque tra vecchio e nuovo: tra la tradizione di una borghesia che assolve alla sua funzione di classe dirigente e si impegna nella cosa pubblica per passione disinteressata oltre che per vocazione di ceto, tra la politica come vocazione, insomma, e quel mestiere della politica che appare connaturato alle democrazie contemporanee.

Con l'emergere di queste nuove tendenze, a partire già dagli anni '60 e ancor più in seguito Grosso era destinato alla emarginazione: alla «espulsione» ricordata ancora una volta da Gallo nella sua introduzione. Ma, anche per questo, la vicenda sua e della sua generazione evidenzia il nodo mai risolto nella storia del nostro paese e che si ripropone in termini sempre più gravi costituito dalla debolezza della sua classe dirigente.

E poi il '68: ormai tanto tempo è passato e molto si è scritto su quel grande sobbalzo rivoluzionario che investì i nostri paesi. La generazione che ne fu la protagonista ora ha permeato di sé molti aspetti della nostra società e sovente gli antichi rivoluzionari e gli ultraegualitari sono giunti al vertice delle istituzioni del nostro capitalismo.

Sarebbe interessante riflettere sul modo in cui i grandi protagonisti della vita dell'Università reagirono e si misurarono con un fenomeno molto nuovo, che poco aveva a che fare con le pur drammatiche divisioni politiche che l'Italia aveva conosciuto nel secondo dopoguerra e negli anni della Ricostruzione. Coglieremmo certo uno spaccato interessante di un pezzo significativo della nostra società, particolarmente esposto alla burrasca del decennio successivo alla esplosione della contestazione studentesca, e da un angolo privilegiato. Ma è di Giuseppe Grosso che noi dobbiamo parlare e del modo doloroso e positivo insieme con cui il Maestro reagì a fenomeni da lui non pienamente intesi: del resto chi allora era in grado di comprendere a fondo le vicende da tutti vissute nella loro frammentarietà?

⁵) *Schemi giuridici e società nella storia del diritto privato romano. Dall'epoca arcaica alla giurisprudenza classica: diritti reali e obbligazioni*, Torino, 1970, p. 3.

Doloroso, perché in mezzo a tutte le contestazioni ed alle ondate chiliastiche una cosa era sin da allora abbastanza evidente: che l'antico edificio dell'Università come Grosso aveva conosciuto, amato e servito era entrata in crisi, sotto il fuoco incrociato di una contestazione studentesca e di una battaglia politica che aveva come posta proprio la riforma e la trasformazione del sistema universitario. Ma soprattutto per profonde ragioni strutturali che venivano modificando *ab imis fundamentis* le strutture di ricerca e di insegnamento superiore in tutte le società avanzate, come risposta anzitutto ad una enorme crescita quantitativa della popolazione studentesca e conseguentemente della docenza universitaria e, insieme, sotto la pressione di una crescente domanda di risultati immediatamente spendibili e significativi sotto il profilo economico-sociale.

Chi segue la produzione scientifica e il percorso didattico del Grosso di quegli anni vede anche una risposta positiva ad una sfida, coglie assai bene una strategia volta a chiarire meglio e più esplicitamente il senso reale di una storiografia giuridica come privilegiato strumento di analisi della realtà economico-sociale, atta a dare senso alla ragion pratica. La conoscenza storica appariva ed era un peculiare ma efficace approccio alla interpretazione politica: in tal modo si cercava ancora una nuova strada per la plurisecolare e sempre rinnovata vita del diritto romano.

Vi è molta nobiltà in questo atteggiamento di Grosso che, senza indulgere in alcun modo a quelle forme di demagogia non ignote a molti dei nostri colleghi, cercò di offrire a confusi e nuovi bisogni o ad antiche inquietudini riproposte ora con nuova forza, una risposta razionale. E in questo rifulge un altro lato dell'uomo che è la sua generosità, il suo impegnarsi in prima persona. Lo si vede anche nell'atteggiamento benevolo, misto ad un po' di scetticismo, tenuto verso i *neoteri* storicizzanti che, soprattutto in area napoletana, verso la fine degli anni '60, imposero o riproposero nuovi orizzonti alla nostra disciplina. Se rileggiamo certe pagine di allora vediamo bene come Grosso, lungi dal rinchudersi in puntigliose messe a punto, in inutili contrapposizioni metodologiche o dal cadere nella scomunica o nell'invettiva, tendesse piuttosto a far uso di buon senso, storicizzando questi stessi orientamenti in una prospettiva più ampia, più ricca di consapevolezza delle logiche profonde della storia.

Grosso, come i suoi simili, era un grande «barone» come già allora si diceva e ancor oggi si continua a dire, ora che di «baroni» veri non si può più parlare. Un termine derivato già dalle prime pratiche di lotta politica all'insegna del moralismo, dove nuove generazioni di universitari spingevano, forse a ragione, certo vittoriosamente, verso quei processi di allargamento degli organici e di democratizzazione del sistema universitario, divenuti con gli anni '80, definitiva realtà nel nostro come negli altri paesi europei. Questo termine a mio avviso riflette bene una caratteristica precipua di quelli che sono stati i nostri maestri: avere essi costituito una compagine aristocratica.

Come in tutte le vere aristocrazie vi erano alcuni stereotipi essenziali: il senso di appartenenza, il tendenziale egualitarismo interno al gruppo, il senso dell'onore e il conseguente rispetto della *fides*, e infine e soprattutto l'incarnazione della regola aristocratica del *noblesse oblige*. Per un paese come il nostro, in cui sin dal primo Rinascimento, salvo forse che nella breve parentesi risorgimentale, quasi sempre tale motto feudale è stato tradotto dagli interessati «per se e per i propri cari», l'applicazione di tale regola ha fatto di quella generazione di professori un genuino esempio anche se numericamente troppo ridotto di vera classe dirigente. E' questo il mio ricordo dei maestri: degli Jemolo, degli Ascarelli, dei Calasso, dei Branca, dei Luzzatto, e soprattutto dei due grandi amici così diversi, Volterra e Grosso.

La personalità di Grosso era di grande interesse anche sotto questo profilo: arrogante quasi, sicuro protagonista in ogni dove, con il suo sguardo acutissimo, severo, talvolta aggrondato e insieme sorridente non imponeva timore. Autoritario e sbrigativo, era anche un uomo che immediatamente comunicava all'interlocutore, soprattutto al giovane studioso, uno straordinario senso di apertura. Nella discussione, che egli amava e provocava, il giovane interlocutore non era trattato alla pari: era affrontato a tu per tu da un uomo che si misurava in piena lealtà, fidando solo del suo sapere e dei suoi argomenti, assolutamente indifferente al rango ed ai ruoli accademici. Salvo riprendere piena consapevolezza di questi in momenti diversi dal confronto intellettuale e dal dialogo. Ma

anche allora, anche quando potevano sussistere momenti di tensione, sempre la generosità e la incontenibile vitalità del Maestro facevano dimenticare immediatamente il baluginio di irritazione, riaffermando l'intensità e la verità dei rapporti tra uomo ed uomo.

Così dunque io ricordo Grosso, dal primo giorno che lo incontrai, quando con fare, appunto, un po' aggrondato e un po' soddisfatto, mi confermò una simpatia che, credo, non venne mai meno e che fu ricambiata da vera devozione. Perché Grosso anche e forse soprattutto per questo suo sapersi mettere in gioco era uomo da suscitare profondo rispetto, lealtà durature. Una straordinaria personalità carismatica, insomma.

Per questo alla notizia improvvisa della sua morte io associai immediatamente l'idea di questa perdita grande ad un'immagine di giovinezza. Grosso non era troppo giovane: e tuttavia il suo spirito e il suo cervello, la sua passione per la vita dell'intelletto e le sue curiosità, la sua apertura al nuovo non erano quelle di un uomo di sessantasette anni, ma di un giovane, Di quei giovani cui le virtù proprie e la benevolenza degli dei hanno consentito un destino particolare.

Moriva come era vissuto: da professore universitario, perché quella era la sua vocazione. Ed è qui che nel mio discorso interviene una frattura: giacché io sono qui a ricordare un uomo e debbo ora testimoniare di una generazione: l'ultima generazione dei grandi maestri: di coloro la cui nobiltà era legata all'appartenenza ad un'impalpabile oligarchia, nel cuore di un sistema universitario che, allora, di per sé era legittimante. Molti di questi ebbero a ricoprire ruoli anche importanti nella nostra società e nella nostra storia: Grosso è stato tra questi. Ma tutti costoro tutti i nomi che ho sopra ricordato e altri ancora erano e si sentivano anzitutto professori universitari. E in questa consapevolezza essi hanno dato un contributo essenziale al conservarsi di un sistema forte e legittimo. L'attaccamento al ruolo universitario non era solo feticismo: era, come ho detto, anzitutto senso d'appartenenza, espressione di una vocazione fondata sulla centralità, nella loro vita, del lavoro scientifico.

Di questi maestri diverso, com'è ovvio, fu il tramonto e diversa la fine terrena: ma di tutti quelli che ho conosciuto posso testimoniare con ammirazione e rispetto che sino al loro ultimo giorno si continuò a perseguire il lavoro scientifico: anche in chi, come De Francisci o Volterra, conobbe un declino fisico più o meno rapido che si riflesse sulle energie intellettuali. Anche quando queste venivano meno, il profondo, feroce attaccamento al lavoro scientifico sopravvisse quasi alla vita, impegnandoli a tracciare pagine sempre meno comprensibili, sempre più debolmente vergate.

L'Università in cui Grosso era vissuto e che aveva amato era destinata a radicali trasformazioni negli anni immediatamente successivi alla sua scomparsa. Io credo che non sia facile distinguere ancora quanto di inevitabile vi sia stato in tali processi e quanti errori politici si siano susseguiti nel corso degli anni. Quello che è certo è che la nuova università che ormai sta prendendo consistenza in un quadro sociale profondamente trasformato, con funzioni e caratteri assai diversi da quelle istituzioni che abbiamo conosciuto nella nostra giovinezza, non è più in grado di dare ad un numero informe di docenti quella certezza e quella nobiltà di *status* che erano di un sistema assai più ristretto.

Questo spiega il motivo per cui quasi tutti i nostri colleghi abbiano concepito l'università non come un fine, ma come un mezzo: anzitutto un mezzo di promozione sociale: per far la professione, per far carriera politica, insomma per affermarsi al di fuori dell'Università stessa, divenuta troppo circoscritta per contenere le loro ambizioni. Si è trattato di una risposta pressoché inevitabile, in una società sempre più dominata da valori economici, e insieme di un meccanismo perverso che ha contribuito a degradare sempre più il livello sociale dei professori universitari.

Ma io non sono qui per cantare le gesta antiche di una nobiltà ormai scomparsa, per impregnare le mie parole di una nostalgia per i bei tempi andati. Né per analizzare i processi di trasformazione dei nostri sistemi universitari in società profondamente diverse e con domande diverse da quelle dell'età, non poi così remota, in cui uomini come Grosso sono fioriti. Io sono qui come un testimone profondamente consapevole di quanto poco la mia generazione sia stata capace di incarnare quella tradizione cui, a parole, si è costantemente richiamata. Priva di certezze, carica di com-

promessi accettati sempre con l'intenzione o l'illusione di parare il peggio, noi non solo abbiamo assistito alla degradazione di un costume, ma di questa siamo stati, a vario titolo, corresponsabili.

Non sono qui dunque qui per vantare eredità che non ho potuto amministrare e conservare per tempi migliori. Sono qui solo come testimone: per dire ai più giovani a coloro che pure debbono avere speranza nel futuro, che debbono ancora costruire la loro vita, che vi è stato veramente un tempo di eroi: che i maestri di allora furono veri maestri, furono uomini diversi e migliori di noi. La loro scomparsa ci ha lasciato più poveri anzitutto perché noi non li abbiamo in alcun modo sostituiti: e non è ovviamente un fatto di un indebolimento dell'intelletto, distribuito in parti relativamente costanti ai mortali, ma di virtù. E' la virtù che non è stata praticata da noi, la severa disciplina dello studioso che è stata da noi trascurata per altre vicende, giorno dopo giorno.

Ora siamo tutti più poveri: noi che abbiamo in modo così inadeguato serbato fedeltà al retaggio lasciatici e voi che venite dopo. Ma è per voi che io vengo appunto a testimoniare nel ricordo di Grosso, dicendo appunto che uomini come lui, splendidi studiosi perennemente fedeli alla loro vocazione, sono veramente esistiti.

In modi diversi, in condizioni diverse, noi dobbiamo far rivivere questo esempio perché un sistema di ricerca e di sapere che non lasci spazio e non si fondi anche sullo spirito di verità, sulla disinteressata passione per la conoscenza, indipendentemente dagli esiti pratici che se ne possano trarre, rischia di straniare la nostra civiltà da se stessa. Una civiltà che si è formata appunto con la centralità e il primato di una ricerca razionale e che ha fatto della ragione umana un fondamento, anche se non l'unico, della sua esistenza e della convivenza tra gli uomini.